

VERSO EST
APPUNTI DI VIAGGIO
Matthias Canapini

Copyright © 2016, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).
prima edizione: ottobre 2016
ISBN: 978-88-98-41966-1



PROSPERO EDITORE
www.prosperoeditore.com
info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero viaggi
Direttore: Riccardo Burgazzi
Editing: Sonia Trovato
Grafica di copertina: Francesco Samarini e Francesco Ravara
Foto in copertina: Matthias Canapini, *Campo sfollati di Atma, Siria, agosto 2013*.
Illustrazione interna: Michele Morbidoni

eBook disponibile (978-88-98-41967-8):



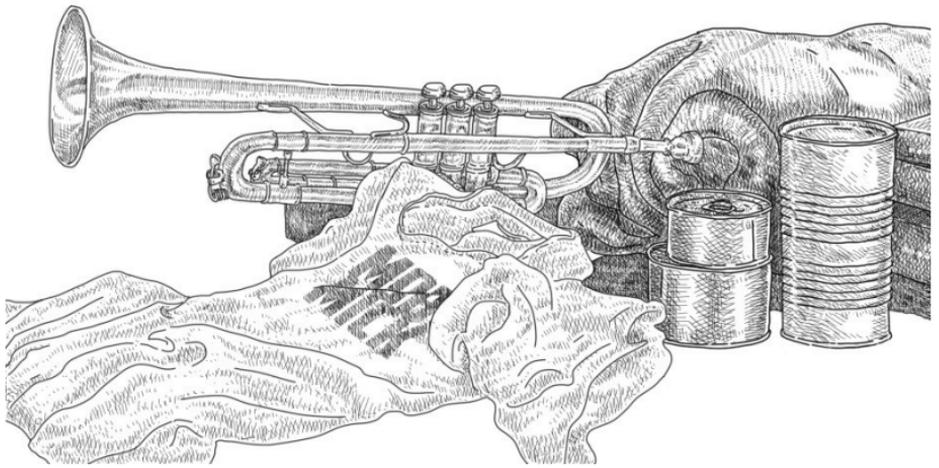
Stampato su carta ecologica
presso Rotomail Italia S.p.A.,
Vignate (MI)



MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C109190

Matthias Canapini

VERSO EST
Appunti di viaggio





INDICE

PREFAZIONE.....	15
MATTHIAS CANAPINI, APRILE 2015	18
ALBANIA.....	21
Latcho drom	21
Quartiere “Ponte di Buna”.....	27
Quartiere egiziano “Illiria”	30
Ultimo quartiere	32
Destra o sinistra?.....	34
Bruco mela.....	37
GRECIA.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
A zonzo	Errore. Il segnalibro non è definito.
Occupare al suon di sirtaki.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
TURCHIA.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Ancora più a sud	Errore. Il segnalibro non è definito.
Tazzine di çay	Errore. Il segnalibro non è definito.
I robot e la bambina	Errore. Il segnalibro non è definito.
BULGARIA.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Rotolare	Errore. Il segnalibro non è definito.
Ostavka!.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Profughi: da Aleppo a Sophia.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
KOSOVO	Errore. Il segnalibro non è definito.

Infanzie perdute e poi (forse) ritrovate **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Colori..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

SERBIA..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Donne..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

BOSNIA **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Sbrunf, sbrunf **Errore. Il segnalibro non è definito.**

La pace minata **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Mars Mira..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

A piedi **Errore. Il segnalibro non è definito.**

GEORGIA **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Direzione Caucaso **Errore. Il segnalibro non è definito.**

La gioventù **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Un giorno a Prezeti **Errore. Il segnalibro non è definito.**

ARMENIA **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Sara e altre storie..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Mini tour **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Falafel?..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Nidi di gru e melanzane ripiene **Errore. Il segnalibro non è definito.**

ROMANIA..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Noroc..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Raggi di sole..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Verso casa **Errore. Il segnalibro non è definito.**

La Parigi dell'Est..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

L'eredità..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Gooooo! **Errore. Il segnalibro non è definito.**

La strada..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

SIRIA**Errore. Il segnalibro non è definito.**

La guerra civile**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Venti di guerra.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Morire di noia**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Coloro che valicano il limbo**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Scatoloni da riempire e storie da raccontare**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Ancora a Reyhanli: castelli di sabbia, disegni, profughi
.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

La porta della pace.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Trote e cambiamenti ..**Errore. Il segnalibro non è definito.**

UCRAINA**Errore. Il segnalibro non è definito.**

È guerra a due passi da casa**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Biscotti, caramelle e peluche**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Dalla linea del fronte all'ospedale**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Bambini in fuga**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Barricate.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CONCLUSIONE.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

RINGRAZIAMENTI**Errore. Il segnalibro non è definito.**

*Dedico questo mio primo libro alla pazzza gitana che,
in un giorno di pioggia,
mi regalò un peperone in un angolo dell'Albania.*

M.C.

PREFAZIONE

Ho conosciuto Matthias Canapini per caso, era il 2011, durante una serata passata ad ascoltare il giornalista Rai Ennio Remondino ad Ancona nell'ambito del Festival Adriatico Mediterraneo. Io e il mio amico Tullio Bugari dovevamo fare da "moderatori" in un dibattito sull'uso dell'informazione (o meglio disinformazione) in tempi di guerra. Finita la serata sono uscito a respirare e tentare di far scendere l'adrenalina che mi sale ogni volta che debbo parlare davanti ad un microfono. Mi si avvicina questo ragazzo, un po' timido ma di certo deciso. Lo ricordo bene. Mi dice in modo diretto: "a me piacerebbe viaggiare come fate voi per poi raccogliere foto, storie e raccontarle. Magari riuscirci anche a vivere. Mi puoi dare qualche consiglio?". Rimango di stucco. Io, giunto alla fatidica soglia della mezza età, ero diventato un punto di riferimento, o

solo un semplice appiglio, per un ragazzo che sognava di viaggiare. Ho sempre creduto che i ragazzi hanno il diritto sacrosanto di sognare, quindi come potevo tirarmi indietro? Ho evitato subito di dirgli che, in questa epoca, è difficile vivere del mestiere di viaggiatore-giornalista, non potevo deluderlo. Il fatto che io non ci sia riuscito non era mica detto che lui non poteva farcela! E poi il suo modo di fare, il suo approccio e la sua grinta e anche quel pizzico d'ingenuità mi ricordava molto il mio alla sua età. Mi stavo rispecchiando in lui. Iniziammo a parlare. Faceva domande e prendeva appunti. Ci siamo anche rivisti qualche volta.

Ora mi ha chiesto di scrivergli queste righe. È il suo ringraziamento per le indicazioni che gli avevo dato quella volta. «Se ho fatto questo è stato anche grazie a te», mi ha detto. Gli sono grato. Ho letto questo diario di viaggio, perché di questo si tratta, tutto d'un fiato. Non ci sono analisi geopolitiche, ci sono impressioni e sensazioni personali. A volte non condivisibili magari, ma è un diario personale e in questo modo va letto. Ho anche lasciato alcune imperfezioni nel racconto perché mi sono immaginato Matthias in un qualche ostello o a bordo di un treno mediorientale a prendere appunti in fretta. Quindi può capitare di trovare qualche frase sconnessa ma quando si scrivono diari di viaggio le frasi scritte di getto servono per fermare un'idea per poi, magari, svilupparla meglio. Se si ha tempo, se il viaggio lo permette.

Matthias viaggia da solo in modo "lento" con autobus, treni o navi. Zaino in spalla e alloggi di fortuna. Matthias ha fatto tutto questo a neanche ventitré anni. Evidentemente il gene del nomadismo e della curiosità per capire

come gira il mondo non è ancora estinto nell'essere umano.

Per fortuna.

Giacomo Scattolini

Sono nato nel 1992, lo stesso anno in cui iniziava la guerra in Bosnia. Una guerra alle porte di casa. Data la mia età anche negli anni seguenti non ho avuto modo di ricordare niente in proposito, né un trafiletto di giornale né uno spezzone televisivo. Circa tre anni fa, durante il pranzo di Natale, in famiglia discutevamo proprio di questo: la guerra nell'ex Jugoslavia. Ognuno esponeva la propria opinione a riguardo, ma ricordo bene le parole di mio zio: “quella guerra mi ha fatto talmente tanto schifo che spegnevo la televisione pur di non guardare”. A volte è questione di attimi. Qualcosa dentro di te si sblocca e i pensieri corrono, viaggiano, si ampliano intrecciandosi tra loro. C'è chi dice che l'indifferenza ti rende in qualche modo complice. Forse è vero. Ma è anche vero che al giorno d'oggi spesso non è così semplice informarsi, vedere coi propri occhi, ascoltare o capire. Fatto sta che dopo

questo episodio ho deciso di partire per la Bosnia. Il primo di tanti viaggi via terra tra l'Est Europa, il Caucaso, la Turchia e il Medio Oriente. Questo perché sento l'esigenza di raccontare storie, viaggiare, toccare con mano realtà ignorate e spesso dimenticate, dare una voce alle persone che incontro. Storie semplici e autentiche che spero troveranno sempre spazio nella coscienza di chi è più sensibile. Tutto ciò come semplice testimone. Durante gli ultimi due anni, grazie all'aiuto fondamentale di qualche ONG o piccole associazioni di volontariato, ho potuto documentare e approfondire numerose tematiche diverse tra loro. Le mine antiuomo in Bosnia, le adozioni in Kosovo, i campi sfollati in Siria o i ragazzi di strada in Romania. Nelle pagine che seguono troverete volti, nomi, storie, piccoli gesti che le persone incontrate durante i viaggi hanno voluto e saputo regalarmi.

I personaggi prendono forma, s'intrecciano tra loro emergendo dal quaderno con forza propria, con storie più che mai vere. La cosa più bella forse è scoprire l'umanità della gente persistere anche nelle condizioni più drammatiche, mantenendo così una propria, profonda identità morale. Un'umanità in grado di relazionarsi malgrado i vincoli culturali, linguistici o religiosi. Per tale motivo, credo che queste storie, narrate a volte attraverso lo stupore della "prima volta", siano da leggere con calma, senza fretta, immergendosi con tutta l'immaginazione possibile. Alimentare la curiosità delle persone per mezzo della scrittura. I reportage e diari di viaggio che troverete qui sono stati scritti a bordo di un treno diretto a Yeravan o ampliati in un ostello di Sarajevo, ripercorrendo le tracce di un altalenante viaggio interiore e geografico. Una con-

tinua ricerca umana smarrita e ritrovata negli appunti presi, nelle fotografie scattate, nelle emozioni provate. Perché, forse, l'unica vera libertà concessa non è intraprendere un viaggio, ma essere sé stessi e seguire la propria strada.

ALBANIA

Latcho drom

Mercoledì. Un giorno estivo come tanti. Il porto di Bari, poco distante dagli interminabili campi d'ulivi a ridosso della città, è oppresso da una calura che non accenna a diminuire. Poco fa sono andato alla ricerca di un botteghino tipico dove mangiare del polipo fresco, ma sfortunatamente il viale in cemento che costeggia l'area portuale era vuoto. Il mare brilla e un gruppo di anziani gioca a carte sotto un ombrellone rosso, bevendo freneticamente una Peroni dopo l'altra. Aspettando il traghetto incontro una famiglia albanese di ritorno a casa. Sono originari di Shkodër, una della città che attraverserò lungo il cammino. La nostra conversazione sembra la trama di un copione perso nella quotidianità italiana, sentito così tante volte da non saper più come ribattere. In Italia non c'è

lavoro, tasse troppo alte, attività commerciali che chiudono, mafia, politica ingiusta.

Questa famiglia ha fatto una scelta: si torna a casa. Possiedono un po' di terra e un paio di macchine agricole. Non sarà semplice, ma almeno sarà economicamente più abbordabile mandare a scuola i propri figli. Le strade si dividono, loro proseguono per Durrës mentre io aspetto il traghetto per Bar, Montenegro. Ci salutiamo. Li guardo allontanarsi mano nella mano. Mamma, papà e due figli piccoli.

La bellezza che contraddistingue i viaggi via mare non sta tanto nel guardare l'immensa distesa d'acqua che ti circonda, né tanto meno sdraiarsi sul pontile per godersi albe o tramonti. La vera magia secondo me è e rimarrà sempre la sorpresa nella voce dei bambini il mattino seguente. L'ora in cui la nave approda. Distinguo a malapena la striscia di terra davanti a me, i bambini corrono, chiamano i genitori e urlano «TERRA!» con un impeto rocambolesco tipico di un vecchio pirata o di un valoroso condottiero giunto alla meta. Forse questa è la regione per cui, quando posso, non prendo aerei, preferendo un tipo di viaggio più lungo e paziente. Sentire gli odori, assaporare il contatto umano, vedere lentamente la geografia cambiare. Gli aerei impongono una limitata comprensione del mondo. Sembra di essere in una bolla. Il traghetto, come una zattera di altri tempi, solca questa immensa distesa d'acqua, così vasta da sembrare quasi infinita. Forse lo è davvero. Le nuvole corrono veloci mutando drasticamente colore e adottando un grigio profondo e tetro man mano che si avvicinano all'Italia. Un gruppo di

musicisti mi osserva curiosamente mentre prendo appunti, sospesi tra il vapore dei loro sigari e sigarette. Dico “musicisti” perché fino a dieci minuti fa suonavano e cantavano ballate nel “salotto” ben illuminato della nave, ma forse sono solo passeggeri di ritorno a casa con l’hobby per la musica. Poco dopo i tamburelli tornano a battere e vibrare, mentre due ragazzi filippini, impiegati della compagnia navale, bevono caffè accucciati per terra, a ridosso della porta in legno che conduce al pontile. All’esterno soffia un gran vento, freddo e pungente. Per l’ultimo tratto della rotta cerco un posto dove sedermi e leggere in tranquillità e alla vista forse dei miei occhi dubbiosi, un ragazzo, intento a giocare a poker con un mazzo di carte raffiguranti prosperose pornstar, sorridendo, esclama:

«Sentiti come a casa, vieni qui vicino a noi e siediti dove vuoi!»

Un ragazzo sui trentacinque anni, robusto e leggermente stempiato, si guarda attorno con aria circospetta, proprio di fronte all’entrata dell’area portuale. Indossa un giubbotto nero e trasporta un borsone e una valigia in cuoio, nonché un quadro di notevoli dimensioni. Chiede una mano a trasportare i bagagli fino al baule di un taxi. «Sono arrivato in Italia nel 1991, ho preso la cittadinanza, ho lavorato in un’attività commerciale. Ora non più, tutto fallito. Ho deciso di aprire un’associazione di yoga e meditazione a Tirana! Preferisco emigrare e lasciare l’Italia, anche se il vostro paese mi ha dato tanto. Non arrivo più a fine del mese e rimanere là ormai è come suicidarsi, morire di fame». Ci salutiamo nell’ampio spiazzale della stazione, non prima però che questo ragazzo, di cui non ricordo il nome purtroppo, tiri fuori un bigliettino da visita

dalle tasche dei pantaloni per poi porgermelo cordialmente. Poco distante dall'area portuale si ergono le solite palazzine popolari, i traghetti in partenza, gli autisti dei pulmini che urlano a squarciagola il nome della destinazione per convincere gli ultimi passeggeri a salire a bordo, i cani randagi. Il trantran che scorre lungo questa fetta di terra bagnata dall'Adriatico.

Dalla foschia pomeridiana di Ulcinj, all'improvviso sbucca il pulmino diretto in Albania. S'infiltra borbottando tra i pullman già parcheggiati. Sorrido. Gli altri mezzi sono ben puliti, sedili comodi e aria condizionata. Il pulmino per Shkodër invece è più piccolo, stretto, malmesso e privo dei finestrini superiori. La zona costiera montenegrina gode di un'alta percentuale di turismo estivo e frotte di turisti piombano qui da tutta Europa per un po' di vacanze e relax. Naturalmente è indispensabile avere trasporti adeguati e confortevoli che facciano sentire l'ospite a proprio agio, privo di tensioni.

Io però preferisco andare a sud, oltre il confine, superare gli altopiani albanesi, allontanarmi dalla rincorsa al progresso e capire le dinamiche di un ambiente estraneo in costante crescita. L'Albania di oggi, come tanti altri paesi al mondo, è ancora legata al passato, ma sta guardando avanti giorno dopo giorno. Vecchio e nuovo si amalgamano quotidianamente, creando un vortice di tradizioni e sviluppo. Palazzi, grattacieli e case continuano imperterriti la loro avanzata. Ovunque gru, pali, blocchi di cemento, bidoni, calcinacci e betoniere. Noto due condomini di dieci piani ciascuno, in costruzione a non più di venti metri dall'acqua del mare. Durrës, così come Tirana, l'Albania

tutta è stretta oggi in una continua rincorsa al progresso. Smantellamento dei vecchi impianti e ricrescita. Si dà vita a forni ed esercizi commerciali nel giro di una notte. Ritmi frenetici dove l'unico ordine è costruire, costruire e ancora costruire. Per cosa? Per chi? Salgo e prendo posto. Il caldo aumenta, l'aria è secca... l'autista apre entrambe le portiere per far circolare più aria, anche se questo farà rallentare il mezzo. L'aria fresca ti solletica il collo. Fretta non ce n'è. La campagna si estende davanti a noi, greggi di pecore pascolano sui bordi della strada. Si procede a zig-zag su strette vie. Quando la strada si fa ripida il mezzo fatica a salire, sbuffa e oscilla fino a conquistare faticosamente gli ultimi metri. Spesso ci fermiamo del tutto per scambiare due parole con un contadino che, a bordo di un carretto trainato da muli o cavalli, porta cisterne di latte in città, sorseggiando qualche goccia di liquore distillato in casa.

Tirana! Tirana! Tirana! Quattro ragazzi, ritti in piedi, urlano a squarciagola il nome della capitale, prossima destinazione dei tre furgoncini già allineati a bordo della strada, pronti per partire. Mi ricordano gli strilloni che in passato vendevano giornali per strada. Un gruppo di conducenti cerca di convincere i pochi turisti presenti a dirigersi verso Tirana. Molti di loro accettano, io rimango. Già alle porte della città i miei occhi sono stati rapiti da scene rurali. Carri trainati da buoi e barchette in legno con cui i pescatori locali guadagnano i pochi fiumiciattoli presenti fuori città. È ciò che cerco. Per due anni consecutivi, nel mese di luglio, ho attraversato l'Albania da Nord a Sud, incontrando studenti, operai, turisti giunti lì per caso, fami-

glie rom e artisti. Il tutto inseguendo le tracce ormai flebili di un passato mai vissuto. Quel giorno ad esempio ho conosciuto Andy, trentenne nativo di Shkodër ma risiedente da anni a Birmingham, in Inghilterra. Come un vecchio cicerone mi ha portato nelle vie seminascolte della città, mettendomi in relazione con l'umanità che cerco. Il vecchio artigiano Marcos, che ci invita nella sua bottega mostrandoci le numerose opere in legno scolpite a mano, sarà uno dei personaggi più caratteristici del mio soggiorno a Shkodër, questa cittadina situata a Nord, a non più di cinquanta chilometri dal Montenegro.

Verso le 16, la città si riprende lentamente dal torpore. Ritrovo la strada principale e mi incammino verso il fiume. Una puzza particolare investe l'ampio viale. Mi perdo per la terza volta consecutiva e mi fermo a osservare qualche minuto un gruppo di anziani giocare a domino all'ombra di una quercia. Salgo al volo su un autobus in corsa gremito di passeggeri e mi dirigo verso la periferia della città. L'acqua del lago è increspata da lievi onde, un gruppo di bambini si tuffa da un ponte in legno che – mi diranno poi – divide la città dal quartiere rom. Conosco Mirko, un vecchio pescatore intento a raccogliere le sue reti da pesca. Parla qualche parola di italiano e unito a un misto di inglese dialettale mi racconta qualche aneddoto della sua gioventù. Ha la faccia di un colore rosso acceso, tratto tipico di chi beve rakija da anni. Da giovane, mi dice sorridendo, durante la vendemmia metteva la bocca nella sommità dell'imbuto da dove fuoriusciva l'alcool, e respirava con forza. Mi offre un goccio di rakija e lasciamo la riva a bordo della sua canoa in legno, per l'occasione munita di uno sgangherato motore a benzina. Tutto

tace. Torno verso la pensione che è già buio. Supero un cortile in subbuglio. All' interno è in corso un matrimonio tipico che da queste parti può andare avanti anche per giorni. Più in là, in mezzo alla folla che beve birra e Coca Cola, tre bambini suonano distrattamente un tamburo in legno, tra l'indifferenza dei giovani, presi da chiacchiere e baci.

Quartiere "Ponte di Buna"

Nella città di Shkodër sono presenti tre quartieri rom. Il primo che si nota, arrivando in città, si trova sul lato sinistro del fiume, diviso dal resto degli agglomerati da un ponte instabile in legno e ferro battuto. Tempo di attraversarlo e ci si accorge di camminare su ogni genere di spazzatura: scatoloni, immondizia, resti di cibo, vetri rotti e qualche cane, davvero non si capisce se vivi o morti. Le fognature sono a cielo aperto, emanano un odore forte e pungente. Le case, costruite malamente sul fianco della collina, sono un ammasso di mattoni, lamiere e teloni. Si trovano anche delle case più resistenti qua e là, circondate da basse recinzioni in legno, filo spinato o cartongesso. Donne, uomini e bambini osservano con noncuranza, seduti nella penombra delle proprie abitazioni. Si contano tra i 100 e i 140 mila rom in Albania e, come in altre parti d'Europa, sono pesantemente discriminati e tenuti ai margini della società civile. Per la maggior parte di loro gli unici lavori disponibili si dividono in quattro settori: pulizia del manto stradale, pulizia della autovetture, vendita ambulante di cerotti, penne o mandorle e riciclaggio di

ferro, rame o alluminio. Tutto per pochi lek, la moneta locale. Questi prodotti, una volta riciclati, verranno spediti nelle grandi industrie di Tirana a incrementare il monopolio dei privati.

C'è un bar aperto in prossimità del ponte. Un gruppo di ragazzini gioca a biliardo, fumando sigarette sotto la luce dell'unica lampadina presente. Osservo un bambino che sfreccia inspiegabilmente alla guida di un'automobile, ora invece tre ragazzini che dormono nudi su un cumulo di lana. Mi limito a osservare, l'unica azione fattibile in certe circostanze. Fortunatamente a volte mi accompagna Bekim, il quale pazientemente mi guida all'interno del quartiere spiegandomi le dinamiche del luogo. Bekim è un ragazzo di ventisei anni, conosciuto in Italia durante uno scambio culturale. Studiando e soggiornando per anni a Firenze, si è distaccato gradualmente dalla mentalità provinciale degli altri suoi concittadini. Mi spiega che spesso sono i rom stessi a preferire questo stile di vita, ma non capisce la ragione di tanto razzismo da parte degli albanesi. Si tratta di una mentalità chiusa che si nutre da sempre di pregiudizi e paure e di barriere mentali che non contemplano dialogo, bensì un totale e sprezzante silenzio. Se davvero la speranza è l'ultima a morire, in questo caso è dimostrata dalla rara ma fondamentale solidarietà di pochi. A volte, infatti, qualche rom viene assunto come tuttofare nelle aziende dei dintorni e integrato poco alla volta nel contesto cittadino. All'interno del quartiere agiscono come una grande comunità. Quando una persona guadagna qualche soldo in più, all'occorrenza li presta a chi ne ha momentaneamente più bisogno, fino a creare un microcredito utile a tutti. Se vi recate nell'ufficio "la-

vori sociali e pari opportunità” e chiedete spiegazioni relative alla situazione attuale dei tre quartieri, vi sentirete rispondere che sono già in atto molti progetti per migliorare la condizione dei rom. Stessa falsa storia con l’amministrazione, che, pur promettendo nuovi programmi d’integrazione, lascia quotidianamente che tanti bambini elemosino per strada o che suonino distrattamente tamburi di latta tra le vie della città, nella speranza che qualcuno tiri a loro qualche lek. L’unica cosa che il comune è riuscito a finanziare è stata la costruzione, al momento in fase di stallo, di una moschea. Non c’è cibo, né vestiti né il minimo cenno di miglioramento, ma un altro sito religioso a contatto con una chiesa cattolica già presente. Sembrava essere la soluzione più rapida da effettuare. Con due siti religiosi a così stretto contatto, mi viene da porre a Bekim una banale domanda: «Ma i rom, in genere, sono cristiani o musulmani?». Lui mi guarda e con una punta d’ironia risponde: «Non gliene importa niente, seguono solo l’effimera corrente dei soldi».

Gli unici enti che hanno portato aiuti all’interno del quartiere si dividono tra le confraternite musulmane, campagne cattoliche guidate da suore e qualche ONG estera. Da qualche anno l’azione cattolica ha costruito una chiesa all’interno del quartiere. Posta poco sopra le case, sovrasta in grandezza quei modesti rifugi. Questa struttura però ha portato notevoli benefici nel campo dell’educazione. Da circa quattro anni alcuni bambini rom possono frequentare delle classi scolastiche regolari. Questo rappresenta un notevole passo culturale e umano se si pensa che nella nostra Europa per molti bambini di etnia rom o zingara è negato persino il diritto allo studio. Un altro be-

neficio è stato l'ottenimento dell'assistenza sociale. Ai parenti del minore che frequenterà la scuola, fino al compimento dei quattordici anni, gli saranno donati mensilmente 3.000 lek (circa 18 euro) per supportarlo nel corso della sua formazione. Il problema sta nel fatto che molti bambini abbandonano precocemente gli studi per guadagnare qualche soldo in più, lavorando giornalmente nell'industria del riciclaggio.

Osservo il quartiere dalla sponda opposta del fiume, seduto su una panchina. Il sole sta per tramontare. Gli abitanti di Shkodër mi hanno riferito che da quando hanno memoria, i rom hanno sempre vissuto al di là del ponte. Sembra quasi un luogo di passaggio. Un valico fisico e morale. Di là ci sono loro, niente di meno che esseri umani, che come tutti, racchiudono nomi e storie. Di qua ci siamo noi, con i nostri pregiudizi, le nostre paure e le nostre incertezze.

Quartiere egiziano "Illiria"

Molti antenati delle odierne etnie rom provenivano dall'Egitto. Gli abitanti del quartiere egiziano di Shkodër appartengono a questo ceppo e risiedono qui da circa cinquecento anni. Un tempo lavoravano tutti, chi come fattorino, chi come saldatore. L'avvento del capitalismo selvaggio ha stravolto l'assetto sociale del quartiere che, conosciuto come il bazar di Shkodër, è oggi un agglomerato di negozi e supermarket. Incontro Fehmi, un uomo sui sessanta anni che tira avanti come può, vendendo cianfrusaglie e cibo lungo la strada asfaltata che conduce

in centro. Mi racconta del cambiamento a cui sono stati sottoposti. Lo Stato all'origine aiutava i più bisognosi, ma poi ha iniziato progressivamente a occuparsi del proprio profitto, a discapito della popolazione povera. Secondo Fehmi, il capitalismo ha reso le persone molto più egoiste di quello che sono realmente. Mi racconta anche della difficile situazione familiare. La moglie non lavora, lui ha una protesi alla gamba, fatica a camminare. Aggiunge che la discriminazione a cui sono sottoposti rende tutto ancora più frustrante. In qualche modo i suoi due figli riescono a frequentare la scuola, ma i professori sottovalutano gli alunni rom, non prestando loro le attenzioni dovute e lasciandoli culturalmente indietro rispetto alla media generazionale.

Si sentono le urla dei bambini che giocano tra le case multicolori alle nostre spalle. Penso a quante storie possono nascondersi tra quelle mura. Saluto Fehmi e mi inoltro nel quartiere per un centinaio di metri. Come sospettavo, per diffidenza o altro, vengo fermato da due uomini, i quali mi fanno cenno di andare ovunque ma non qui. Non ribatto e torno sui miei passi. Sfruttando le ultime luci del sole mi spingo nuovamente al di là del ponte, calpestando le assi in legno consumate dal tempo. Mentre cammino sui cumuli di immondizia ormai laceri, ripenso alle storie che contraddistinguono questo angolo di mondo. Una palla di colore arancione scivola verso di me, la prendo e la rilancio verso un bambino che mi si fa incontro. Ci guardiamo e con naturalezza il bambino appoggia una mano sul cuore, mi ringrazia e torna a giocare a calcio con il resto del gruppo.

Ultimo quartiere

Se le condizioni del primo quartiere che ho attraversato appaiono drammatiche, quelle dell'ultimo sono anche peggio, a tratti disperate. Il sole a picco per gran parte della giornata rende le abitazioni dei forni fin dalle prime luci del mattino. Le persone che vi abitano cercano ristoro all'esterno, tra montagnole di rifiuti e pozze d'acqua salmastra. Le tendopoli sono rinforzate su qualche lato da cartoni e lamiere d'acciaio. Per lavarsi usano la pompa d'acqua di un'officina adiacente al campo, mentre per mangiare, si arrangiano come tutti gli altri. Sono scene che avevo già visto, ma prenderne atto così da vicino e vedere il loro mondo dall'interno è tutt'altra cosa. Vedo intere famiglie passeggiare come sonnambuli, senza avere niente in particolare da fare né da dire. I bambini, sorridenti, mi salutano e improvvisano giochi col materiale scarso che hanno a disposizione: scatoloni e palloni bucati. Un bambino si divide un pezzo di carne cruda con un cagnolino, mentre tre bambine si lavano il viso da una grossolana bacinella in legno, spruzzando acqua a un gruppo di oche nei paraggi.

Questo accampamento rom è sbarrato su due lati da due enormi palazzi in costruzione. Viene naturale constatare che all'ombra dell'attuale finto progresso si celano sempre persone che soffrono o che in qualche modo ci rimettono. Lascio la macchina fotografica dentro lo zaino e mi limito a pensare e osservare il contesto. Sento di non poter invadere il loro spazio, immortalare la miseria in cui vivono e uscirne "moralmente" pulito. Già nel quartiere "ponte di Buna" mi era stata fatta una richiesta ambigua.

«Ogni foto che fai ai bambini sono duecento lek, ok?!». Anche se la proposta mi è stata fatta da un uomo che vive da sempre nel quartiere, non ho potuto accettare. Credo che la più elementare forma di rispetto umano passi anche da queste piccole azioni. Il giorno prima di partire per Tirana mi sono lasciato trasportare lungo la riva del fiume, a guardare per l'ultima volta questo popolo e a riflettere sulle loro abitudini. A molti piace cantare, bere grappa e, come mi hanno dichiarato, avere rapporti sessuali. Passione, quest'ultima, che forse spiega le numerose frotte di bambini presenti negli accampamenti.

Al tramonto, vengo accerchiato da nove bambini, dagli otto ai tredici anni d'età, i quali, incuriositi, iniziano a tempestarti di domande incomprensibili. Sto al gioco e ci divertiamo con poco, malgrado la lingua. Per comunicare usiamo il mio libretto degli appunti dove i bambini scrivono il loro nome, l'età e disegnano pupazzetti o scene sconce. Mi chiedono dei soldi, poi della marijuana. Noto sguardi adulti nei loro occhi e piccoli tatuaggi sugli avambracci. Associa queste dinamiche al modo forse imposto di vivere la loro infanzia e adolescenza. Mi chiedo quale scelte faranno, quale stile di vita ha in serbo per loro il futuro. È già sera. Il gruppetto torna a casa, di là del ponte, lasciandomi solo coi loro nomi scritti su un foglio bianco. Hvssen, Sabbjan, Balli, Flori, Jetmir, Ervis, Denis, Orhan, Valdo.

Destra o sinistra?

Si avvicina barcollando e biascicando qualcosa che non mi è chiaro. Forse un «Salve» o qualcosa di simile. Lui è Alban, un senzatetto sbucato fuori da qualche angolo di Durazzo. Sporco, maleodorante, ubriaco. Ha numerose cicatrici e bruciate in viso ma riesce comunque a sorridere, forse con l'aiuto dell'alcool, quasi dolcemente. Mi stringe la mano in segno di benvenuto e, non so per quale motivo, è convinto che l'indomani ci rivedremo a Tirana. O forse è una richiesta, non so. Da tempo il timore nei confronti dei cosiddetti "balordi" mi è passata. Forse per le esperienze fatte finora, forse per le persone incontrate, quando vedo o conosco un soggetto apparentemente poco raccomandabile sono spinto più dalla curiosità di approfondire la sua storia che dalla paura di un comportamento anomalo nei miei confronti. Forse è incoscienza o forse è semplicemente considera tutti, indistintamente, degli esseri umani, fatti di sbagli, emozioni, problemi e incertezze. Mi lascio trasportare lungo il viale che conduce in periferia, a bordo di un autobus sempre più moderno ed efficiente.

«Tutto è collegato alla politica» afferma Bekim guardando davanti a sé. Convinto sostenitore di Sali Berisha, leader democratico in carica da otto anni, Bekim crede che un cambiamento politico sarebbe un grosso sbaglio in questo momento. Cambierebbero molti assetti della società albanese, compreso il business e ora che si è raggiunta una certa stabilità sembra più un azzardo che un reale vantaggio. Bekim è un ragazzo sveglio, legge molto ed è informato. Spesso è fuori casa per dedicarsi total-

mente alle sue campagne politiche, ma ammette che non lo fa sicuramente per i soldi, bensì per un futuro migliore. Un futuro che non rivaluti l'ideale comunista dei tempi dittatoriali. «Seppur io sia comunista, un simile modello politico non può essere tollerato» afferma ancora Bekim. «Per me non è comunismo quando vedi tuo padre finire in prigione, tua madre senza lavoro e i tuoi nonni fucilati dall'esercito. Prima di tutto, le persone devono capire che ci si deve distaccare dagli schemi imposti. Pensa a Berlusconi: dopo otto anni da voi in Italia – indica un punto indefinito nello spazio – ha avuto un impatto mediatico immenso. Ormai, temi come calciatori, veline, prostitute sono dei fenomeni sociali di grande impatto. Bene, quanti messaggi subliminali possono essere passati in tv in cinquant'anni di comunismo in Albania?!».

Alla vigilia delle elezioni, le città che attraverso sono un tripudio di colori e slogan. Le bandiere dei tre movimenti principali (Partito Democratico – PS Partito Socialista – Partito Socialista per l'Integrazione) svolazzano da balconi, finestre e macchine in corsa. In serate alternate, ogni movimento organizza una propria festa, utile a pubblicizzare il partito e anche ad accaparrarsi le ultime simpatie pre-voto. Conto più facce giovanili che uomini di mezza età. In qualche città si sono registrati piccoli disordini serali al termine dei festeggiamenti. La rara quiete serale è stravolta dal rumore degli elicotteri in cielo che si dirigono verso le zone “calde” del paese. Spesso si registra la morte di qualche attivista politico, freddato il più delle volte da un colpo di arma da fuoco. Ciò dimostra che l'aria qui è davvero pesante, ostile, come al principio di

un'importante sfida. A Elbasan, passo per caso davanti a un seggio elettorale. I militanti del PS barricati dentro, quelli del PD all'esterno, fermi davanti ai cancelli in metallo. I cittadini anziani preferiscono seguire le elezioni alla tv, seduti comodamente sui divani di casa. La conta finale dei voti, come a Tirana, doveva iniziare alle diciannove ma in molte sedi ancora alle 23 non si sa niente. Mi fanno cenno di non chiedere né di dire nulla. Se voglio posso guardare, ma devo rimanere in silenzio.

«Tutto si muove per mezzo della politica», afferma Odion guardandomi. «Vorrei che salisse Edi Rama come presidente, è giovane e di mentalità più aperta». Odion parla un buon italiano, imparato guardando Dragon Ball da bambino. Lo conosco casualmente a una fermata degli autobus a Durrës e, senza esitare, in maniera rapida mi elenca le problematiche attuali. «Nessuno ha più la forza di credere in qualcosa perché in Albania sanno come tenere a freno i tuoi sogni. La linea tra realtà e apparenza è molto sottile qua da noi... molte persone fanno, ma nessuno parla». Senza sbilanciarsi troppo m'invita a capire. Odion vorrebbe dedicarsi completamente al teatro, portare in Italia le sue commedie ed essere considerato un vero artista. Ma per il lavoro e lo standard di vita che ha ora è praticamente impossibile. E pensare che guadagna molto rispetto alla media di chi lavora. «Credo in un cambiamento, è necessario che avvenga a questo punto. Da un cambiamento può nascere qualcosa, invece da una fase statica come la nostra non ci si inventa nulla di nuovo».

Odion è sicuro che succederà qualcosa nel mezzo di queste elezioni, contri o manifestazioni senza ombra di

dubbio. Secondo lui, i primi giorni della settimana saranno i più tesi. Senza pensarci troppo, gli domando se nel caso sarà possibile scattare foto durante questi momenti. Mi risponde ironicamente:

«L'Albania ha dei paesaggi molto belli, io preferirei fotografare quelli senza rischiare».

Saprò in seguito che le elezioni politiche verranno vinte inaspettatamente da Edi Rama, il giovane!

Bruco mela

Memorabile. Ho viaggiato in Albania da nord a sud, da est a ovest, tagliandola a zig-zag attraverso vecchi binari arrugginiti. Già un anno fa il paese mi aveva colpito anche per questa particolarità. Treni vecchissimi che attraversano campagne sconfinite, mentre la maggior parte della popolazione sfreccia su strade asfaltate a bordo di automobili. Dicono che il progresso sia anche questo. La ferrovia qui arrivò molto tardi, quasi un secolo dopo rispetto alla maggior parte dei paesi europei. La costruzione dei binari iniziò durante il periodo comunista, ma il paese rimase isolato dal resto d'Europa per molti anni. L'unico collegamento diretto era col Montenegro, utile direzione per trasportare materie prime e minerali fino al confine con l'ex Unione Sovietica. Nel 1986 la ferrovia si collegò col resto della Jugoslavia e una decina di anni dopo la rete fu ampliata fino a Pogradec, a due passi dal confine macedone. Oggi si contano 447 chilometri per le linee principali e 230 chilometri per quelle secondarie. Le stesse persone del posto mi hanno sconsigliato vivamente di

usare i treni per spostarmi all'interno dell'Albania. Rotti, lenti, sporchi, inaffidabili dicono. Arrivo in stazione mezz'ora prima della partenza.

La nottata passata in un parco pubblico di Shkodër si fa sentire. Allungo pochi lek alla bigliettaia della stazione che con uno sbadiglio mi porge il resto. Il prezzo del biglietto per le quattro ore di viaggio che ci separano da Tirana è lo stesso di un caffè, circa 120 lek. Prima di salire chiedo qualche informazione ad un paio di ferrovieri, seduti sulle gradinate della stazione. «Non possiamo dire che il trasporto su ferrovia non funzioni, ma i treni sono un disastro, prendiamo 100 euro per lavorare qui». Sembra una contraddizione ben studiata. Salgo e constato che le persone incontrate finora avevano in gran parte ragione. I treni sono scrostati, cigolanti, privi della corrente elettrica. I vetri rotti, le cuccette malmesse... Si notano pure numerosi fori di proiettile su entrambe le fiancate e le porte dei bagni si aprono verticalmente, come gli sportelli di lussuose macchine.

Il treno parte con venti minuti di ritardo, giusto il tempo di spostare quattro mucche che pascolavano inconsapevoli sui binari. Scricchiola, oscilla a destra, poi a sinistra, si snoda e finalmente parte. Mi ricorda il bruco-mela del luna park, quando da bambino ci salivo per pochi centesimi. Il treno va, lasciando le portiere spalancate sbattere ritmicamente al vento. Il paesaggio è bellissimo. A sinistra verdi colline, a destra campi di grano appena tagliati. Il sole fa lentamente capolino tra la foschia mattutina. Dopo la prima fermata cominciano a salire i primi passeggeri, in gran parte contadini coi loro ortaggi e qualche gallina fin troppo vivace. Salgono donne anziane con ve-

stiti tipici. Mi guardano curiose. Hanno il viso segnato dal tempo, che le rende apparentemente sagge e misteriose. Si mettono a lavorare con gli uncinetti, fabbricando accessori colorati da rivendere al mercato di Tirana.

Rimango incantato dall'atmosfera e, invece di pensare o scrivere qualcosa, mi guardo attorno cercando inutilmente di afferrare frammenti di conversazioni. In ogni cuccetta sono appese due stampe cartacee e molte di esse raffigurano vecchie mappe urbanistiche delle più famose città italiane. Sembra che per quel giorno la novità del viaggio sia stato io. Ogni tanto faceva capolino qualcuno e mi chiedeva da dove venivo e quanti anni avevo. Immagino che lungo questa tratta sia abbastanza raro vedere un turista viaggiare in treno. Scoppia un violento temporale!

Un paio di giovani zingare con ampie gonne colorate si accomodano nella mia stessa cuccetta. Il controllore passa e oblitera il biglietto, tagliandolo in parte con un paio di forbicine. Le due ragazze sono sprovviste di ricevuta e il controllore, una simpatica donna sui cinquantacinque anni scuote la testa e mi fa cenno di seguirla, vista la compagnia presente. Nessun problema da parte mia, rimango seduto con le due nuove compagne di viaggio. La più giovane delle due sembra pazza, urla frasi incomprensibili e ride divertita. Mi offre una sigaretta e poi gesticolando chiede se ho fame o se ho qualcosa da mangiare. Le mostro la mia ultima scatoletta di tonno. Inizia a frugare nella tasca rattoppata, tira fuori una pagnotta di pane, un peperone verde e me li porge. Rimango estasiato dal regalo! Vorrei ringraziarla a dovere ma con un balzo è già scesa dal treno. Mostrando i suoi pochi denti al cielo, s'incammina sotto la pioggia riparandosi con un telo di plastica.

L'arrivo a Tirana è un pentolone di colori, suoni e sensazioni. Metto piede a terra e mi è quasi impossibile definire l'ambiente. Quando il vapore si dirada e le urla si placano, capisco che la stazione si trova proprio accanto al mercato cittadino nel quale quasi tutti i passeggeri si accalcano per riuscire a vendere qualche prodotto. Vedo ortaggi volare, galline sgozzate e vendute al momento, conigli audaci scappare dalle gabbie. Ogni volta che vivo certe scene, incredibilmente sento una sensazione strana crescere dentro: è come avere nostalgia di un'epoca mai vissuta, come vivere attimi autentici e semplici in un mondo sempre più omologato. È come se questo mondo mi donasse una traccia di passato ormai estinto, a cui mi attacco con tutta la speranza e la fantasia di cui son capace. Forse il viaggio sta proprio nel trovare sé stessi, influenzare il proprio animo con agenti esterni per conoscere più a fondo la propria coscienza e liberare la propria identità. Liberare. Forse l'unica vera libertà concessaci non è intraprendere nuovi viaggi, ma essere sé stessi.

Passando sotto il cielo di Tirana si notano ragnatele infinite di cavi elettrici e telefonici. Un effetto collaterale dello sviluppo urbano non pianificato e caotico dell'Albania contemporanea.

Il viaggio continua verso Durrës, poi Elbasan. Ogni spostamento racchiude la propria immagine stampata nel ricordo. Il capo stazione di Durrës ad esempio. Parlava italiano e francese, assomigliava vagamente all'attore De Niro. Aveva lo sguardo di ghiaccio e la mano destra gli tremava convulsamente. Durante quei pochi minuti passati insieme si è parlato dello scrittore Camus e del suo libro che tenevo in mano: *La peste*. Pochi metri più in là,

sorpresa! Un uomo dagli stretti baffetti neri porgeva noccioline e mandorle al suo orso domestico seduto davanti a lui. Era legato con una specie di guinzaglio metallico, ma non aveva l'aria né la voglia di muoversi o di accennare una minima azione che non fosse masticare oziosamente. Un orso al guinzaglio. Ricordo anche due ragazzi macedoni conosciuti nell'atrio della stazione. Sebbene non parlassero inglese né io capissi cosa dicevano, ci siamo mangiati un gelato insieme gesticolando come forsennati.

Viaggiando in treno, si vedono anche le abitudini sottoposte a un cambiamento generazionale e antropologico. È strano vedere contadini dagli abiti tradizionali essere accompagnati dai figli con maglie alla moda o mocassini sfavillanti. Le nuove generazioni, sebbene cresciute in un contesto agreste sono nati nell'era virtuale e sottoposti costantemente a rigide e mirate scelte di mercato. A Elbasan, la considerazione di un giovane studente avvilito mi ha fatto riflettere. Senza attendere un mio cenno, ha riferito che ho sbagliato ad andare lì, non c'è niente in Albania, fa tutto schifo mentre l'Italia è il posto più bello del mondo. Ciò mi fa pensare alle pubblicità subdole che l'Italia trasmette all'estero. Come durante l'esodo albanese nel 1991, quando molti ragazzi, uomini, famiglie vennero in Italia, sì, per scappare dal comunismo, ma anche perché molti servizi televisivi italiani promuovevano l'idea di un paese benestante, pulito e con molti posti di lavoro accessibili a chiunque.

Superata la cittadina di Rogize, s'imbocca una stretta galleria e dopo un centinaio di metri sulla destra lo scheletro di una ex-fabbrica ti dà il benvenuto ad Elbasan. Conto sette ciminiere, ma solo una in funzione. Sbuffa un

denso fumo nero che corre tra i campi vicini, come una fitta nebbia di gas e polvere. Sono visibili tante fabbriche, abbandonate come immense città-fantasma. Elbasan si trova a circa cinquanta chilometri da Tirana, incastrata tra le colline. In passato, sia su tv locali che estere, si è parlato spesso di un alto tasso di inquinamento che caratterizzava l'area. La storia inizia al tempo del regime comunista, quando l'Albania manteneva solidi rapporti col mercato cinese. Nell'arco di un ventennio (1960-1980) il paese ha subito una massiccia industrializzazione, importata prevalentemente dall'estero. Ciò ha portato alla nascita di impianti metallurgici, cementifici e fabbriche d'ogni tipo, le quali, sfruttate fino al crollo del regime, smisero di funzionare.

I cittadini di Elbasan, come quelli di Librazhd, sono rimasti vittime di malattie, tumori e mutazioni genetiche. L'aria intossicata ha reso Elbasan la città più inquinata d'Albania, registrando quasi duecentocinquanta morti per tumore all'anno, e le attuali fabbriche sono prive di strutture mirate allo smaltimento dei rifiuti. Viaggiando in Albania, si possono vedere masse spropositate di immondizia gettate ovunque, nei prati, nei canali di scolo, nei laghi. Ma il tutto non è da attribuire solamente a un'eventuale noncuranza dei locali. Infatti, nel paese mancano le infrastrutture per controllare i rifiuti importati e molti di essi contengono mercurio e altro materiale radioattivo. Giornata molto nuvolosa, all'orizzonte si addensano gonfie nuvole grigie. Incontro un vecchio ferroviere davanti la stazione e anche lui mi parla del settore metallurgico di Elbasan. Scherzando, narra la leggenda locale di una ca-

pra che, entrata nell'impianto per mezza giornata, ne è uscita con due teste!

Lascio la città alle sei del mattino. Ho passato la notte dormendo sul tetto della stazione. Gli hotel in città sono molto cari e come alternativa mi hanno proposto di passare tre ore in un bordello. Alla fine ho scelto il tetto, sebbene verso le tre del mattino sia stato svegliato da una sparatoria proprio davanti la stazione. Per un po' non ho chiuso occhio, ma poi tutto si è risolto bene. Prima di partire conosco il piccolo Samuel, bambino tifoso dell'Inter. Facciamo due passaggi con il suo pallone e una folla incuriosita si fa intorno. Conosco poi un anziano signore di nome Jafar che tra gesti e qualche parola in italiano mi racconta dei suoi viaggi, soffermandosi sulla sua esperienza in Arabia Saudita per poi esclamare: "No prostituzione". Tiene un martello di legno, stretto nella mano destra.

Poco distante un bambino si scalda con un fuocherello improvvisato. Tre cavalli vanno al galoppo verso una casa diroccata. Rifiuti si alzano in cielo trasportati dal vento. La scena ha un che di malinconico. Il bruco metallico riparte ma dopo venti minuti di viaggio inaspettatamente si blocca di colpo! La ferrovia continua, il viaggio no. Terzo guasto al motore da quando sono in viaggio. Ero stato avvertito. Il mio "coinquilino" di cabina mi spiega che ci è andata bene. Spesso qualcuno ruba pezzi di binari per rivenderli al mercato nero di qualche paesino sperduto tra le montagne. Dopo un paio di ore il treno ricomincia a cigolare, segno che qualcosa si sta azionando. Infatti in meno che non si dica siamo di nuovo in viaggio, raggiungendo una dopo l'altra alcune cittadine dal nome impensabile. Ad ogni stazione sopra le nostre teste, piantati in

cima alle colline, immensi schermi pubblicitari mostrano a tutti il loro marchio: Vodafone, Mc Donald's, Coca Cola, Nescafé. Tradizione e crescita ancora una volta a confronto. Si punta nuovamente verso la costa ovest, verso Vlorë. Ogni volta che mi addormento sembrano passare ore. Il treno con la sua pacata lentezza (sessanta km/h) mi culla, rendendo eterno un viaggio di poche ore. Avvicinandosi alla costa, il paesaggio cambia radicalmente. Le zone limitrofe sono costellate da boschi di pini. Sembra che non vi abiti nessuno.

L'ultimo tratto dell'itinerario è da percorrere a bordo di un pulmino. La ferrovia a sud termina a Vlorë. Così deciso, per pochi lek, di tagliare di nuovo l'Albania a metà. Direzione: Korçë, ultima grande città prima della frontiera greca. Attraversiamo campagne sterminate. Numerosi in questa zona i bunker ormai dimenticati di Enver Hoxha. Le strade sterrate e piene di buche rendono il viaggio abbastanza lento. Si viaggia stretti, il bagagliaio nel retro non è sufficiente a contenere tutte le valigie dei passeggeri, così proviamo a incastrarle un po' ovunque. Ad ogni buca sobbalziamo, qualche bagaglio messo male rotola nello stretto corridoio del pulmino. In sottofondo, della buona musica tradizionale. Fuori dai finestrini si stagliano siti rurali dove si scorge a fatica la presenza umana, se non qualche contadino col suo gregge, perso nell'immensità dello spazio. Raggiungere Korçë è un brutto colpo, soprattutto se ci si arriva lentamente. Sempre più velocemente si costruiscono palazzi, qui, come in tutta l'Albania. Molte persone incontrate credono che tra due, tre anni ci saranno più palazzi che campi. Ne sono contenti, dicono, perché finalmente potranno considerare il

paese all'avanguardia. Io, però, non credo che il valore di una nazione si misuri dalla sua rincorsa al capitalismo o all'industrializzazione. Credo che la floridezza di una nazione siano le persone, la loro qualità della vita, i loro sentimenti, le loro storie.

Per questo, la cementificazione mi rende triste. Soprattutto quando vedo palazzi in costruzione fare ombra alle umili case di contadini, oppure scomparire poco a poco dai balconi i celebri peluche, oggetti simbolicamente indispensabili contro il malocchio. Palazzi che, visto il tenore di vita della popolazione, forse non vedranno inquilini prima di qualche anno. Ma comunque si continua a dar forma a questi giganteschi mostri di cemento. Qui, come nel resto dell'Europa, nel mondo tutto!

Si può essere contenti di fronte a scene di altri tempi? Carretti in legno trainati da buoi o barchette a remi? In alcune zone mi sono sentito sollevato di fronte a scene rurali, antiche, sebbene queste vadano a discapito di altri essere umani. Sento il divario economico e umano di questa opulenta società, ma egoisticamente parlando, ripeto, ne sono rimasto sollevato. Perché questa cultura mi regala tracce di passato che la nostra generazione difficilmente ha visto e vissuto. Un valore, secondo me, in questa asettica società sempre più piatta e spenta. Ora tutto ciò, da come sto constatando, sta scomparendo velocemente, lasciando dietro di sé una scia di ordine ma forse anche di nostalgia. Oggi è davvero un giorno differente. Questa vita che ci sfugge sotto il naso deve pur nascondere qualcosa... non si può respirare pretendendo di urlare: sto vivendo!

Questo viaggio rimarrà. *Faleminderit.*

